

AUR & S

Documenti

Catiuscia Marini¹

Signor Presidente del Consiglio, Sindaci e Presidenti delle province di Perugia e Terni, Autorità.

Sono davvero molti ed intensi i pensieri che ho incrociato nel preparare gli appunti per queste riflessioni conclusive alla cerimonia per *I quaranta anni della Regione*. Non solo la solennità forte di questa sala, così carica di storia e di riferimenti alla democrazia e alla partecipazione del popolo, fin da quando, nel felice periodo dell'età comunale, tra il '200 e il '300, qui e nella piazza che si apre oltre la scalinata, con la sua splendida e straordinaria fontana, si riuniva il popolo perugino per le "assemblee grandi". "*Si governava a popolo e a libertà*" ha ricordato in un commento nella *Storia di Perugia* Luigi Bonazzi.

E mi sono tornate così le parole del grande critico e storico dell'arte Cesare Brandi dedicate, in *Umbria vera*, alla nostra regione:

"Non c'è forse al mondo fontana più bella di quella che sta sotto il Duomo: le fontane barocche sono un'altra cosa, impugnano il nucleo urbano, si insediano da padrone: la fonte di Perugia condiziona tutta la piazza ma non l'impugna: è come uno stupendo cristallo sfaccettato, un aerolite sidereo, cresce in se stessa fino a quella specie di tripode o ecateo delle tre fanciulle saldate fra loro come sorelle siamesi e che forse è il primo capolavoro assoluto di Giovanni Pisano".

E poi quelle parole sull'Umbria:

"Con ciò il sangue dell'Umbria è verde, non rosso, verde per le pianure tiepide, prode boschive, su cui si è spesa la retorica ma senza riuscire ad intaccarlo... l'Umbria è un po' fatta come il gioco dell'oca: un percorso obbligato con tante caselle, e lì ci si ferma e là si torna indietro".

E ho pensato anche a quelle belle pagine di H. Desplanques sulle *Campagne umbre* laddove si descrivono le peculiarità del paesaggio agrario dell'Umbria, le tracce più antiche della "sistemazione idraulica", fino al "grande numero di case coloniche sparse (che) costella le terre coltivate; la loro densità denuncia la pressione democratica e l'intensità della policoltura".

* Vengono qui pubblicati alcuni degli interventi tenutisi in occasione del quarantesimo anniversario dalla prima seduta del Consiglio Regionale dell'Umbria (Perugia, 20 luglio 2010, Sala dei Notari).

¹ Presidente della Giunta Regionale dell'Umbria.

E' da questa storia degli uomini, del paesaggio, delle campagne, delle città e dei borghi storici, che viene l'Umbria contemporanea. Ed ecco dunque che cosa è stato al fondo *il regionalismo* (ce lo hanno ricordato le due belle relazioni): una scelta fortissima in direzione *dell'autogoverno* e del *potere dal basso*, in una visione *profondamente riformatrice* dello stato nazionale per come ci era venuto dal Risorgimento, dal Fascismo, ancorato finalmente, dopo la seconda guerra mondiale, attraverso la Costituzione, fondata sulla Resistenza e sulla scelta Repubblicana, sull'immissione, alla radice, delle grandi masse popolari nella vita nazionale e nella organizzazione della sovranità. E poi una forma istituzionale di governo, quella regionale, essenziale, in quegli iniziali anni '70, per concepire in modo nuovo le *questioni della rinascita e dello sviluppo dell'Umbria*, in una dimensione nella quale potessero intrecciarsi in modo fecondo i valori dell'economia, della socialità ed anche quei valori dell'arte, del paesaggio, quella trama di antichi insediamenti urbani che storicamente hanno fatto dell'Umbria un territorio così particolare ed unico nella vicenda nazionale.

E vi confesso anche un orgoglio ad essere qui, quasi in modo emblematico, oltre la mia funzione istituzionale, in rappresentanza di quelle nuove generazioni di donne e di uomini dell'Umbria, di quella parte più giovane delle classi dirigenti regionali, alle quali compete di prendere il testimone di una storia complessa e travagliata, di portare passione ed intelligenza per guidare questa regione verso nuovi orizzonti in un mondo carico di tensioni, in una civiltà umana che si è fatta sempre più *unica e globale*, ma essenziale oggi, anche per una piccola realtà territoriale come l'Umbria, per costruire una *identità più avanzata*, capace di rinnovare la propria autonomia assieme *ai valori e alle virtù* profonde della propria cultura civile, dentro quegli scenari del mondo.

Ed è questo rapporto tra *passato e presente* che penso debba e possa essere il rovello più complesso e fecondo per tutte le istituzioni, per le diverse classi dirigenti della nostra regione, ben oltre gli schieramenti che caratterizzano naturalmente la dinamica delle assemblee elettive.

Quaranta anni dunque da quel 1970. Possiamo dire con orgoglio che l'Umbria di oggi non sarebbe quel che è, nei suoi più profondi valori di civiltà e di coesione sociale, senza l'esperienza della Regione e anche senza *quel felicissimo decennio degli anni '60*, quando, proprio attraverso la elaborazione della *prima cultura regionalista* e nella rivendicazione forte di una profonda riforma dello Stato, l'Umbria fu una *culla nazionale di pensiero politico e di grandi esperienze democratiche, anche di lotta*. Fu così, in fondo, che la stessa identità regionale raggiunse una *forma unitaria*, molto oltre le stesse culture, spesso anguste, delle diverse città e dei tanti centri, una *dimensione soggettiva* e una *padronanza* che ne radicò, da allora, una peculiarità e un carattere essenziale per tutti i decenni successivi, nell'intreccio con la vicenda nazionale.

Quel decennio non a caso, si era aperto il 24 settembre 1961 con la Marcia della pace Perugia-Assisi e con il messaggio di Aldo Capitini che rinnovava in Italia, per la prima volta in forme peculiari e con una densa elaborazione teorica, l'ispirazione e le battaglie contro l'atomica di Bertrand Russell, e la lezione gandhiana della non-violenza. E poi i dibattiti dedicati, nel 1960 e nel 1966, dal Parlamento italiano, in seduta plenaria, alle vicende dell'Umbria, le esperienze della programmazione, la elaborazione (1963) del primo Piano Regionale di Sviluppo della storia d'Italia, il fervore di studi e di ricerche che animò quegli anni e che fecero dell'Umbria un laboratorio straordinario della ricerca italiana, collegato con le "cerchie intellettuali" più avanzate del paese, negli studi economici, sociali, territoriali, nelle diverse parti: marxista, cattolica e liberale, da Torino a Bologna. E fu così che l'esperienza regionalista dell'Umbria giunse poi, feconda e ricca, anche con tutte le sue più interne articolazioni, alla propria operatività legislativa e di governo, immediatamente dopo il 1970, dopo quella *prima Assemblea* che oggi celebriamo.

E fu anche in quel decennio degli anni '60 che mise radice uno dei valori che è arrivato forte e fecondo fino ai nostri giorni. Con il *regionalismo* infatti, prima e dopo l'istituzione della Regione, si afferma come *valore orientativo* delle classi dirigenti dell'Umbria la consapevolezza del rapporto strategico tra *istituzioni e sviluppo*, un rapporto che via via si è evoluto, si è trasformato, fino alla consapevolezza che recentemente abbiamo voluto sottolineare con forza nel dibattito consiliare, della necessità di far avanzare *più ricche e larghe forme di governance*, capaci di intrecciare, anche in forme nuove, l'autonomia delle soggettività sociali, degli attori, come si dice, con la operatività strategica delle istituzioni. E tuttavia la radice essenziale di *questa cifra delle istituzioni umbre* era già collocata lì, in quell'asse, volto, già allora, a strappare la vita delle istituzioni ad una chiusa visione *amministrativistica e distributrice*, per farvi crescere una capacità progettuale nuova, fondata sulla autonomia delle diverse classi dirigenti, su una visione continuamente intrecciata ed avanzata del rapporto *economia e politica*, e su una *interpretazione dello sviluppo* sempre connessa alle libertà sociali, alla fecondità degli apporti delle autonomie sociali, di quei "mondi vitali", lo dico nel senso pieno del filosofo cattolico Achille Ardigò, che hanno costituito una forza essenziale di questa nostra terra, consentendole anche di resistere nelle fasi più dure delle crisi che pure hanno attraversato questo quarantennio.

Né si possono dimenticare i volti delle donne e degli uomini protagonisti di tante lotte, di quelle passioni popolari che si sono espresse nelle tante piazze dell'Umbria, per *rivendicare la istituzione stessa della Regione*, assieme al superamento delle mezzadria, di quel patto iniquo che governava, negli anni '50 e '60, l'economia della nostra agricoltura, per una civiltà più elevata delle

campagne, per rompere la povertà di tanti centri, per far avanzare le tutele e i diritti nel mondo del lavoro industriale.

Non è questa l'occasione per tornare ad illustrare la temperie di quelle lotte di popolo dalle quali è venuta la nostra Regione. E però, più che in ogni parte d'Italia, possiamo dire che qui stanno le radici più profonde delle istituzioni regionali. E questo è un nodo storico-politico fondamentale, *fondativo*. Si pensi al ricco dibattito storiografico sulle radici e i caratteri del Risorgimento italiano, sulla forma e sulla forza dell'identità nazionale e dello Stato. Ci fu allora in Umbria, questo è essenziale, per conquistare e far vivere la Regione, *un grande movimento di popolo* e di questo ancora oggi sentiamo tutta la fecondità e l'energia vitale che ne viene ad ogni forma di rappresentanza.

E forse, in questa occasione, possiamo tornare a sottolineare con orgoglio anche *le eccellenze, le esperienze avanzate* di cui, nei quaranta anni, si è fatto protagonista il regionalismo umbro, con una peculiarità nazionale che non è vanagloria sottolineare.

Non solo quella *visione dell'Umbria (unitarietà ed autonomia della regione)* che aveva faticato non poco a costruirsi nella storia dell'800 e del '900; non solo le *esperienze di programmazione* che hanno caratterizzato l'Umbria, facendola incontrare positivamente con l'Europa, e con l'operatività dei diversi programmi europei (dal 1994 l'Umbria è l'unica regione italiana interamente coperta dall'intervento comunitario).

Altre grandi vicende hanno messo alla prova quella ispirazione e quel filo di pensiero. Si pensi alle *vicende dei terremoti* (1979, 1984, 1997) e alle peculiarità di un intervento regionale che ha rappresentato e rappresenta ancora un'esperienza originalissima di ricostruzione, fondata non solo sulla trasparenza, essenziale, nelle procedure di allocazione delle risorse, ma sulla scelta di portare un'attenzione cruciale alle persistenze sociali, culturali, artistiche e ambientali, in modo che i processi ricostruttivi non alterassero le complessità dell'impasto sociale delle popolazioni e il loro rapporto con la storia delle residenze e del territorio.

Si pensi a quel filone di impegno e di progettualità che, attraverso *la ricchissima rete museale, le attività di catalogo e di inventariazione*, così cara a Federico Zeri, il recupero e il ripristino dei piccoli teatri storici, ha fatto della *esperienza umbra di governo dei beni culturali* una frontiera avanzata, connessa ad un'acuta consapevolezza dei valori del territorio da difendere e da valorizzare con la legislazione, ma anche con una cultura attenta, competente e consapevole. Ed anzi voglio sottolineare, in questa occasione solenne, *che qui vorremmo tornare ancora a riflettere criticamente e a discutere*, consapevoli delle contraddizioni che pur si sono prodotte nella storia umbra, ancor più oggi che il tema del *governo del territorio, della salvaguardia e della valorizzazione del paesaggio*, è diventato di nuovo una *frontiera criticissima* della vicenda nazionale.

Non posso non sottolineare in questa direzione l'esperienza avanzata, dentro due decenni, del consolidamento dei colli di Orvieto e di Todi che, attraverso un'attenta legislazione nazionale e con un impegno intenso di Regione e Comuni hanno consentito di salvaguardare realtà urbane costitutive e preziose del patrimonio artistico dell'Italia contemporanea: là dove la civiltà etrusca, la conquista romana, la dimensione medievale, si sono poi tramandate alla coscienza civile delle popolazioni contemporanee.

Né in questa direzione del profilo culturale di questi 40 anni di storia dell'Umbria si può sottacere il ruolo delle *grandi manifestazioni culturali*. Il Festival dei due mondi (1958) nato allorché il maestro Giancarlo Menotti innamorato delle peculiarità del tessuto storico urbano e delle bellezze dell'Umbria immaginò di radicare a Spoleto un luogo ed un evento volto a far dialogare l'Europa e la cultura americana (questi erano i due mondi ed oggi sono diventati ben di più) e poi Umbria Jazz che attraverso il linguaggio musicale ha scavato dentro la complessità del mondo contemporaneo. Per non dire della sagra musicale, o del Festival delle Nazioni o della unicità della Festa dei Ceri di Gubbio così tesa a ricollegare l'identità dell'Umbria alle radici della nostra storia, sin dai più antichi latini. E non a caso sta qui anche la scelta del nostro stemma.

Ecco: tenere insieme questi segni culturali è un punto fondamentale di questo nostro "miracolo umbro" o di quel *gioco dell'oca* al quale alludeva il critico Cesare Brandi.

Si pensi in altre direzioni alle esperienze che si sono condotte in questi quaranta anni, per far fronte *alle crisi di punti fondamentali dell'apparato produttivo regionale*, dalla siderurgia alla chimica, dai grandi gruppi multinazionali alla rete diffusa e prevalente delle piccole e medie imprese, che hanno fatto sperimentare, già negli anni '90, e poi anche più avanti, nel recente decennio, *forme originalissime di concertazione* con l'Europa, con lo stato centrale, con le istituzioni e i soggetti sociali interni all'Umbria.

E poi gli *orizzonti di libertà e di liberazione umana* che hanno segnato tante linee nella elaborazione degli interventi del *welfare regionale*, fino al duro travaglio di queste settimane, sul quale tornerò. E non a caso, forse, in questa attitudine, vi era una *radice più antica* quella che, negli anni '60, aveva fatto di Perugia e dell'Umbria una capitale della ricerca psichiatrica italiana, non solo attraverso la chiusura dell'ospedale, della reclusione istituzionale, ma attraverso procedure collegate al riconoscimento prima di tutto dell'umanità delle persone, della loro libertà e dei loro diritti nella malattia e nella sofferenza: Perugia e Trieste capitali di quel pensiero "critico", contro i manicomi e la segregazione, così importante nella storia della cultura italiana.

Ed è fondamentale in questa stessa direzione cogliere come e quanto questa nostra esperienza regionalista si sia progressivamente confrontata con le

innovazioni culturali più profonde che hanno via via animato la vita nazionale, l'Europa, il mondo. *La rivoluzione della libertà delle donne* prima di tutto, le "culture di genere" che hanno trovato qui, in tante esperienze, una radice e percorsi fecondi e che oggi costituiscono un punto essenziale della qualità istituzionale dell'Umbria e uno degli snodi sui quali occorrerà ancora lavorare *a fondo* per rendere più forti i *nessi tra istituzioni e società*, in particolare contro le forme di *violenza contro le donne* fino ai *delitti* che sono tornati con una orrenda frequenza a caratterizzare, in questi mesi, le cronache quotidiane. E poi anche contro le forme di *omofobia* e di *razzismo* che abbiamo avvertito risorgere, anche nelle nostre città, anche dove non te lo aspetti.

Naturalmente *i quaranta anni* sono stati densi di tante vicende che non posso richiamare e anche di difficoltà, di chiusure, di crisi, che hanno messo continuamente alla prova il regionalismo umbro e le sue caratteristiche. Ma c'è stata una consapevolezza di cui occorrerà dar storicamente conto se è vero che l'Umbria è una delle poche Regioni italiane ad aver elaborato *tre statuti*, cimentandosi, già alla fine degli anni '80, con la necessità di una *risrittura* delle forme e degli assetti di questa esperienza.

E poi non possiamo non cogliere, nelle esperienze di questi *quaranta anni*, quanto via via abbiamo pesato, in forme molecolari e diffuse, tutti quei processi che chiamiamo *crisi della politica*. Non solo le grandi trasformazioni che ci hanno restituito una società ovunque fortemente individualizzata, non solo la crisi di tanti percorsi collettivi e di alcuni tratti essenziali della rappresentanza, ma, l'attenuarsi, il venir meno, in non poche occasioni, di una visione alta della politica e dell'impegno volto al *bene comune*, a *costruire società e comunità*, come progetto condiviso, al di là delle più immediate differenze politiche.

Una nuova e forte visione della politica è invece oggi essenziale anche per affrontare le nuove contraddizioni che premono sulla società regionale. La *precarietà del lavoro* prima di tutto che attraversa nel profondo la vita delle nuove generazioni e ne plasma la cultura e il senso della esistenza, le nuove *gerarchizzazioni sociali*, oggi ben più dure e forti, che *dividono non solo chi ha e chi non ha, ma chi può e chi non può*; e poi le *povertà* che spesso hanno *perso parola* e faticano anche a rappresentarsi.

Di qui anche i rischi di *ritorni indietro* dalla grande cultura del regionalismo: i localismi, le non infrequenti dimensioni egoistiche e corporative, e, al fondo, spesso, il ritorno di *una visione dello sviluppo come mera divisione della finanza pubblica*.

Di qui quella necessità che abbiamo sottolineato di *tornare a scommettere in grande* sulla ricerca, sulla scienza, sulle innovazioni, su una base manifatturiera e di servizi dell'economia regionale, forte ed avanzata, su una sfida volta a *globalizzare l'Umbria in ogni direzione*, a far avanzare visioni aperte dei rapporti

umani e sociali, a costruire, in ogni territorio, *reti* di ricerca, di impresa, di società, aperte ai processi della globalizzazione.

Questa è anche la condizione fondamentale perché l'Umbria possa incontrarsi positivamente con il Federalismo, non già come *processo dall'alto*, come ingegneria *istituzionale e fiscale*, quanto come frontiera che rinnova, all'altezza delle prospettive europee, l'unità nazionale.

E' fondamentale dunque un *federalismo cooperativo* che viva nelle e sulle *reti istituzionali* più diffuse, a cominciare dalle municipalità, e su una collocazione strategica dei governi regionali, volti a unificare, a *mettere in rete*, a reggere azioni unitarie di governo, senza nuovi centralismi. Il federalismo così intenso come *relazioni dal basso* delle istituzioni procederà se sarà utile ed efficace verso i bisogni delle popolazioni. Altrimenti avremo lacerazioni più grandi.

Ed ecco allora l'oggi. Ecco come e quanto il filo di questa esperienza si incontra con la contemporaneità, *con le grandi questioni che il governo nazionale ha aperto nel durissimo confronto con le regioni*.

E tuttavia non posso chiudere questo intervento senza dedicare una specifica riflessione su una di quelle trasformazioni che sta segnando più nel profondo la vita e l'identità della nostra regione. *L'Umbria sta diventando sempre più una realtà multietnica*. Donne e uomini di tante parti del mondo, sono venuti nelle nostre città, carichi delle loro tensioni e sofferenze, per radicarvi le sfide della vita. Oltre il 12% sono i giovani, figli di immigrati, iscritti nelle scuole umbre: il 14% nelle scuole dell'infanzia e il 17,6% dei bimbi e delle bimbe che sono venute al mondo nell'ultimo anno, nelle nostre terre. Siamo la seconda regione italiana per presenza di immigrati: diverremo presto la prima. C'è chi ha sottolineato che sta qui una grande risorsa per l'Umbria che si può quantificare in lavoro, ricchezza prodotta, pil, imprese e fisco. Ed è vero. Ma c'è un'altra dimensione, ancor più essenziale per l'Umbria di domani: sta qui infatti *una grande sfida di cambiamento per tutta la società regionale, per l'Umbria e la sua civiltà*. Il riconoscimento solidale, per ciascuno, *dell'altro da sé*, la dimensione dei diritti, la visione complessa delle culture e delle contraddizioni del mondo contemporaneo, rappresenta una prova, una sfida che riguarda tutti e ciascuno di noi.

L'Umbria che vorremmo far avanzare dovrà perciò sempre più nutrirsi di questi valori ricchi e colti. Così, più avanti, si potrà vedere e valutare quanto avremo fatto in questa *nuova frontiera del regionalismo umbro*, un regionalismo consapevole, nella vita delle istituzioni e nella cultura delle popolazioni, dei travagli, dei *nuovi segni del nostro tempo, che è il tempo del mondo, anche per una piccola terra come la nostra*.

Eros Brega²

Do il benvenuto e ringrazio tutti voi presenti: la presidente Marini, le autorità civili, religiose e militari, i consiglieri e gli ex consiglieri: padri fondatori della Regione e coloro che nel corso degli anni hanno ricoperto gli scranni di Palazzo Cesaroni.

Oggi, in occasione dei 40 anni della nascita della Regione, torniamo a svolgere la seduta del Consiglio in questa autorevole Sala dei Notari. Non si tratta di un atto puramente celebrativo e rituale ma, al contrario, vogliamo ripartire proprio da qua, da questa sala che ha accolto la prima riunione dell'assemblea legislativa dell'Umbria, per riflettere sul percorso compiuto da questa istituzione dalla sua nascita ad oggi e sulle sfide che ora si trova davanti.

E' utile ripensare, infatti, alle tappe e agli sviluppi del regionalismo italiano, e della nostra Regione in particolare, che prende le mosse dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, per giungere, attraverso un articolato percorso di trasformazione e modernizzazione, alla sfida di oggi, a quel federalismo inteso come esaltazione delle autonomie e delle culture che insieme rafforzano l'unità nazionale e l'indivisibilità dello Stato.

In questa sede voglio ricordare le peculiarità che hanno portato alla nascita della nostra Regione. Concepita dall'Assemblea costituente quale ente di livello intermedio tra lo Stato e i Comuni e, dopo un lungo periodo di gestazione, ha visto la nascita nel 1970. In realtà questo percorso è stato anticipato da due momenti fondamentali nella storia del regionalismo umbro: i due dibattiti parlamentari del '60 e del '66, dove la "questione umbra" venne affrontata al fine di riconoscerne le peculiarità e la gravità delle condizioni economico-sociali.

Per capire come i due dibattiti abbiano gettato le fondamenta della nostra Umbria, occorre premettere che prima di allora il nostro territorio non aveva una propria identità unitaria di regione. Era una terra fatta di tante città, ognuna con una vita a sé. Territori legati per lo più a un'agricoltura povera e chiusi entro i propri confini, senza un centro aggregante capace di coordinare e gestire le esigenze dei diversi ambiti. Era una terra priva di una identità culturale unificante.

Ma è la grave crisi economica e il conseguente spopolamento delle città che investì l'Umbria sul finire degli anni '50 ad alimentare nelle classi dirigenti il senso di una autonomia regionalista.

Ne scaturì una discussione che attraversò tutta la società umbra in cerca di un'identità sociale ed economica. Discussione che alimentò i successivi dibattiti parlamentari.

² *Presidente del Consiglio Regionale dell'Umbria.*

“La gravità dei problemi - scrisse Fabio Fiorelli nella presentazione del dibattito parlamentare del '60 - rende necessaria la convergenza di tutte le forze politiche su importanti conclusioni, dando così al dibattito la veste di viva testimonianza di una drammatica realtà e rivelando come, sui problemi di fondo della Regione, esista una volontà comune per operare un profondo rinnovamento”.

In parlamento la questione fu affrontata da personalità di spicco quali, tra le altre, Filippo Micheli, Pietro Ingrao, Dario Valori, Franco Maria Malfatti, Emilio Colombo, Ugo La Malfa. Il dibattito portò all'elaborazione di un Piano regionale di sviluppo. Fu la prima esperienza nell'Italia di quel periodo, unica di quel tipo.

Il piano di sviluppo, frutto di una corale partecipazione politica e scientifica, fu voluto nella convinzione che si gettavano le basi per la valorizzazione delle risorse presenti nella regione e nello stesso tempo si contribuiva a un interesse della comunità nazionale.

Lungo questo percorso, l'Umbria arrivò prima di altre realtà a una propria esperienza di regionalismo e di programmazione. Un'esperienza, questa, che diede forza alla classe dirigente eletta nella assemblea regionale del 1970.

Proprio la programmazione viene indicata come presupposto fondamentale dell'azione di governo della Regione, sia nel vecchio statuto che nel nuovo. La programmazione viene assunta, infatti, come metodo della propria azione e come processo democratico avendo come fine ultimo l'equilibrato sviluppo e la coesione della società regionale.

Oggi, come 40 anni fa, l'Umbria e l'Italia si trovano alle prese con una grave crisi economia e sociale, con l'esigenza diffusa di rinnovamento e di riforme.

Prendendo spunto dall'esperienza dei padri fondatori della nostra Regione, c'è bisogno di ritrovare quella carica vitale, quell'entusiasmo che ha accompagnato la nascita dell'Assemblea legislativa.

Ritengo, infatti, che il particolare momento che stiamo vivendo, spinga tutti: maggioranza e opposizione, a un'assunzione di responsabilità.

C'è sete di riforme, che non sono ulteriormente rinviabili. I cittadini chiedono risposte concrete ai loro bisogni. E allora chi è al governo, ma anche chi è all'opposizione, non può sottrarsi a un confronto serio e costruttivo sui temi caldi che investono i nostri territori (la sanità, lo sviluppo economico, lo sviluppo sociale).

In quest'ottica, l'assemblea legislativa è la sede naturale dove avviare e rilanciare una discussione vera su questi argomenti; il luogo dove alimentare il dialogo sulle riforme strutturali.

Rivolgo quindi un appello alla classe politica umbra affinché, alla ripresa dei lavori del Consiglio, dopo la pausa estiva, maggioranza e opposizione diano

avvio responsabilmente a questo confronto per trovare soluzioni alle emergenze che coinvolgono l'Umbria.

Mi auguro che già la seduta straordinaria dell'Assemblea di venerdì prossimo, 23 luglio, non sia teatro di sterili discussioni politiche, ma la sede di un dibattito concreto e responsabile sulle strategie pratiche da attuare al fine di superare la crisi in atto.

Ricordo che il dibattito pubblico è l'essenza stessa della democrazia, deve essere continuo e non deve venir meno neanche quando la decisione è presa dalla maggioranza e l'opposizione è sconfitta. Se è vero, infatti, che le decisioni devono tenere in considerazione la pluralità di idee e di interessi che vengono presentati nella discussione pubblica, è altrettanto importante e non va sottovalutato il ruolo di una opposizione responsabile. E' in questo confronto democratico e aperto che si sviluppa una democrazia reale, compiuta, moderna.

A tal proposito mi piace concludere questo intervento con le parole del premio Nobel per l'economia, l'indiano Sen: "Si è all'opposizione contro il potere, non è normale né giusto essere al potere contro l'opposizione".

Giacomina Nenci³

Vorrei fare una piccola premessa a questo mio intervento. Vorrei ricordare che la storiografia è un elemento potente di costruzione della memoria collettiva. Come tutta la cultura, essa ha la funzione di conservare, di filtrare cioè scegliere e scartare, di tenere in latenza, cioè custodire qualcosa che oggi non serve ma servirà forse domani, come una risorsa che può all'occorrenza diventare attiva.

La storiografia dedicata alla regione interagisce intimamente con i sentimenti di identità regionale, quali che essi siano. Gli storici, al di là delle loro volontà individuali, non sono chiusi nelle accademie e i loro scritti respirano il clima sociale e contribuiscono a loro volta a stabilirlo, al di là delle vie di contatto immediatamente evidenti. Vorrei ricordare ancora che l'identità è un bene plurale, cioè può contenere idee e sentimenti contraddittori tra loro, tra i quali si sceglie al momento di agire secondo le priorità del momento. E soprattutto l'identità è un bene in continua trasformazione. L'identità si muove oscillando tra due poli, dai quali si nutre. Questi poli sono da una parte gli elementi volontari, soggettivi, per esempio una scelta politica condivisa o un orizzonte comune di valori, dall'altra sono elementi oggettivi, dati, consegnati dal passato, per esempio una madre lingua o dialetto in comune o una tradizione religiosa, o un'usanza indiscussa, o addirittura una connotazione fisica.

Anche i rapporti tra identità locale e identità nazionale sono mutevoli. Un tempo erano letti soprattutto in chiave oppositiva, oggi tendono ad apparire più sovrapposti che ostili. Anzi la dimensione regionale può apparire un gradino intermedio indispensabile nel rapporto cittadino-Stato, un gradino oggi rilanciato dalla stessa Unione Europea.

Fatta questa premessa, entro nel merito.

Tra gli anni sessanta e gli anni novanta del secolo scorso matura un modello di storiografia regionale che riguarda l'Umbria, ma, in modo simile, anche la Toscana e L'Emilia. In questo modello la politica come oggetto e come chiave interpretativa ha un ruolo centrale. Le elaborazioni precedenti hanno lasciato due acquisizioni forti. Prima acquisizione: la regione è arretrata e l'arretratezza dipende dalla gestione della terra, cioè dalla mezzadria, e dall'atteggiamento conservatore degli agrari. Seconda acquisizione: l'Umbria è fatta di parti non collegate tra loro, perché omogenee e dunque senza possibilità di essere interdipendenti. Le interdipendenze si cercano altrove, più lontano.

In breve, se il punto di vista è economico, e regione significa relazione tra parti che nello scambio disegnano un perimetro, allora l'Umbria è parola di scarso significato in età moderna e contemporanea.

³ Università degli Studi di Perugia.

Nel 1974 nasce una consulta regionale per le celebrazioni del trentennale della Resistenza e nel giro di qualche anno questa consulta cambia denominazione; prima diventa Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione e poi Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Questo cambio di nome rappresenta allo stesso tempo una radice simbolica forte e un'apertura importante di prospettiva. Fin dall'inizio e poi con sempre maggior chiarezza, l'Istituto vuole sollecitare la società locale, coinvolgerla nel lavoro di ricerca. E' un compito che diventa sempre più esplicito nella lunga direzione di Raffaele Rossi, che voglio qui rispettosamente ricordare. L'Istituto vuole mettere a fuoco i temi della Resistenza, della guerra, dell'antifascismo, alimentando il raccordo tra queste esperienze e il sentimento regionale, facendo leva anche sulla memoria della gente comune, per attivare coesione sociale anche per questa via.

Intanto la storiografia sull'Umbria, o su parti di essa, riferita all'epoca moderna e contemporanea, si irrobustisce, arricchisce le sue tematiche, fa una serie di approfondimenti confermando la difficoltà di disegnare perimetri di area stabili nella storia preunitaria, cioè nella storia amministrativa dello Stato pontificio. Considerando quanto il tessuto regionale abbia continuato nel tempo a somigliare a se stesso, con la vistosa eccezione di Terni, è un dato significativo sul lungo periodo.

E' proprio a questo punto, alla fine degli anni ottanta, che nel volume delle storie regionali Einaudi dedicato all'Umbria si ricordano le due letture che ho evocato. Una lettura, la prima che ho citato, è quella dell'isolamento e della frammentazione della regione, della sua arretratezza provocata dalla persistenza della mezzadria, mezzadria che è giudicata incapace di generare accumulazione, cioè industrializzazione e sviluppo della società civile, fino agli anni del secondo dopoguerra, cioè fino alla sua fine. L'altra lettura, già annunciata, è quella che sposta il punto di vista dalla realtà oggettiva a quella soggettiva, alla politica. E' l'esperienza della guerra – dice questa seconda lettura –, è l'esperienza della Resistenza che consente un attacco frontale al sistema politico e sociale dominante, che sgretola la vecchia regione, coriacea pur se mal definita e inconsistente. E' ancora quell'esperienza, con le lotte sociali che scatena, che valorizza la modernità fin'ora soffocata del Ternano e della sua classe operaia. E questo è possibile – si dice – perché si forma una volontà politica condivisa che cerca spazio d'azione nella dimensione locale e propone, *inventa* un sentimento d'unità intorno a una nuova dimensione locale del potere, più ampia e forte di quella comunale e provinciale, quella appunto regionale. Regione e regionalismo procedono appaiati.

E' quanto Raffaele Rossi dice e ripete, spesso proprio in opere curate dagli storici. "Il regionalismo – scrive Rossi – è crescita della sovranità popolare; la regione è un sentimento politico su scala locale, i cui confini possono

coincidere con quelli amministrativi senza dubbi e senza traumi, se tra le stanze del potere regionale e i cittadini della regione c'è consonanza". Dunque, in questa formulazione si rivendica l'origine politica dell'identità regionale e poco importano le incertezze dei confini, storiche o più recenti. L'amalgama tra le parti della regione è in ciò che la politica regionale può fare.

Queste spinte verso la regione e il regionalismo si fondano sulle scelte politiche del dopoguerra, ma si addensano, diventano urgenti quando lo smantellamento del sistema mezzadrile si realizza per una via tutto sommato imprevista, che è l'esodo. Quella scelta condivisa, così orgogliosamente rivendicata, si deve misurare con una trasformazione epocale che tra anni cinquanta e sessanta si presenta come un vuoto, addirittura come una crisi demografica, poi si presenta come un pieno, cioè come crescita degli addetti industriali lungo gli anni settanta, e successivamente invece come crescita del terziario e diminuzione dell'occupazione nell'industria, con specifici caratteri di fragilità più marcati rispetto a quelli delle regioni vicine. Ogni giro di boa economico e sociale può scuotere quella volontà condivisa e si riflette comunque su chi interpreta quella volontà, ossia sui partiti, su come essi stessi si compongono socialmente. E le vicende politiche possono incidere sul sentimento regionale, visto che sono così intimamente legati. Certamente c'è da valutare se e quali legami nuovi sono nati nel territorio in questi decenni regionali, al posto di quelli che mancavano storicamente. Questo fa parte naturalmente di un bilancio che l'occasione del quarantennale impone e certo verrà fatto.

Come che sia accaduto nelle cose, nelle realizzazioni concrete, oggi, in un'occasione celebrativa, cioè piena del pensiero del futuro, noi dobbiamo domandarci come garantire e nutrire la vitalità culturale di questo modello narrativo del sentimento regionale, nel vortice attuale dei cambiamenti. Lo possiamo fare confrontandoci con le acquisizioni storiografiche maturate in realtà simili. Ad esempio, quell'analisi del presupposto del modello, cioè l'arretratezza legata alla mezzadria, può essere articolata di più per darci miglior conto dell'accaduto. Le motivazioni profonde della durata del sistema mezzadrile nelle regioni contermini, dove la mezzadria è stata ugualmente importante, creando una somiglianza sociale reale con l'Umbria, sono ora lette con più duttilità e anche con significati e eredità positivi. Così come forse il problema della mancata accumulazione di capitale e assenza di sviluppo va situato in un contesto più ampio e mobile di motivazioni che possono spiegare la vicenda italiana ottocentesca nel suo insieme e nelle sue differenze interne. Gli stessi studi di storia politica, posta al centro del discorso, devono moltiplicarsi e rinnovarsi come accade anche altrove.

Ma, soprattutto credo, dobbiamo essere avvertiti di un possibile problema nel sicuro cambio di contesto. Quando negli anni sessanta maturava la nascita

delle regioni-istituzioni, l'idea che regione significasse compattezza territoriale, cioè una prossimità spaziale dove gli uomini interagiscono economicamente, socialmente, culturalmente, insomma un luogo fisico circoscritto dove si generavano i sogni o gli incubi collettivi, quest'idea era salda, sicura, al di là naturalmente delle differenze reali tra regione e regione concreta. Anzi il riconoscimento di queste differenze era tale che alcuni pensavano addirittura a regioni con funzioni diverse tra loro.

Ora quest'immagine geografica della regione non sembra più così nitida. Nella riflessione geografica, accanto alla nozione di maglia territoriale, si fa largo una nozione di rete, nella quale partizioni esistenti si aggregano in modo flessibile, secondo geometrie variabili, modulate a seconda di specifiche funzioni e progetti. Si aprono così possibili scenari di ingegneria istituzionali "leggere", molteplici e mobili. Forse è anche per questo che il dibattito su nuovi possibili disegni regionali, aperto negli anni novanta del Novecento dalle proposte della Fondazione Agnelli, sembra essersi spento o perlomeno si è allontanato dai riflettori del dibattito pubblico e l'incipiente federalismo non lo ha rimesso al centro della scena.

Quello che voglio dire è che i rapporti tra regionalismo e regione potrebbero anche cambiare, diventare più fluidi, per paradossale e contraddittorio che questo possa sembrare rispetto ai tanti diversi casi della realtà. E' solo una domanda che pongo a me stessa, ma, come ben sapeva Raffaele Rossi, gli storici proiettano incessantemente e liberamente il futuro nel passato. E' del futuro che essi sono veramente curiosi.

Gian Candido De Martin⁴

Grazie per l'invito che mi consente di tornare a Perugia dove sono stato alcuni anni all'Università con partecipazione, interesse e apprezzamento per i rapporti tra Ateneo e istituzioni del territorio, in primo luogo la Regione. Il mio compito è cercare di sintetizzare in poche riflessioni una sorta di bilancio sull'esperienza del regionalismo e sulle prospettive che si aprono per le Regioni ordinarie del nostro Paese dopo 40 anni di vita. In effetti, le celebrazioni che si vanno programmando in questo periodo in varie Regioni ordinarie sono un'occasione preziosa per stimolare qualche approfondimento su una vicenda non priva certo di interesse, ma anche di aspetti problematici e di luci e ombre. Va anche menzionata, in proposito, una ricerca organica in itinere ad Astrid, che coinvolge vari studiosi di diritto regionale ed è coordinata da Luciano Vandelli, con l'obiettivo di mettere a fuoco evoluzione, bilancio e prospettive del regionalismo nel nostro Paese, prima e dopo la riforma del titolo V della Costituzione. Comunque, può essere certo utile anche in questa sede raffrontare le ragioni del regionalismo dei pionieri con la realtà attuale, nonché considerare la prospettiva cosiddetta federalista, delineata dalla riforma del Titolo V, in rapporto alle scelte pendenti in materia di federalismo fiscale, che sono molto evanescenti, anzi per alcuni versi sembrano contraddire lo scenario di valorizzazione di autonomie responsabili, perché si accompagnano a talune evidenti involuzioni e contraddizioni, frutto di obiettivi di contenimento dei costi e di istanze fuorvianti di un federalismo malinteso.

Ciò premesso, farei qualche rapida riflessione sull'esperienza umbra per poi passare a qualche considerazione di carattere generale sul regionalismo del nostro sistema Paese. Delle vicende legate all'esperienza regionale in Umbria vorrei innanzitutto sottolineare qualche elemento che mette chiaramente in evidenza le forti radici del regionalismo in questa realtà, sia alle origini, ma anche poi nel suo sviluppo, caratterizzato tra l'altro da tre statuti, frutto di distinte prese di coscienza del valore di sistema di questo tipo di fonte, che ha via via prodotto risultati non trascurabili anche sul piano della definizione dell'identità regionale. Tutti e tre sono statuti lunghi, caratterizzati dalla presenza sia di norme di principio, sia di norme programmatiche, le quali - anche se non precettive in senso proprio, ossia non vincolanti, come ha ricordato la Corte costituzionale in una recente sentenza che ha riguardato proprio il terzo statuto umbro (n. 378/04) - in realtà sono anche il segno di significative opzioni di valore, frutto di una cultura politica avvertita e quindi, al di là delle valutazioni di merito, segno esplicito di obiettivi che dovrebbero

⁴ *Luiss, Roma.*

rendere coese la vita e la politica regionale. Lo statuto del '92, subentrato al primo statuto del '70, è stato tra l'altro l'occasione di alcune innovazioni piuttosto rilevanti, anche rispetto ad altre Regioni, ad esempio in un certo superamento della centralità del Consiglio regionale, nonché nella ricerca di una maggiore flessibilità dell'organizzazione amministrativa della Regione e nelle aperture all'Europa e ad una visione internazionale.

D'altra parte, lo statuto del 2005, quello vigente, è stato uno dei primi di nuova generazione ad essere approvato, dopo la riforma costituzionale del 1999, che aveva potenziato di molto l'ambito dell'autonomia statutaria regionale, e costituisce oggi un punto di riferimento non trascurabile, anche al di là dell'Umbria, pur essendo contrassegnato – a mio avviso – da qualche ombra accanto a varie luci, come nel caso di previsione di una disciplina di forme di convivenza diverse dal matrimonio, che esula dalla competenza regionale (come ha poi sancito la Corte costituzionale, proprio in riferimento a questa scelta dello statuto umbro). Tra gli elementi positivi si possono citare la prefigurazione di una serie di organi di garanzia, che in altri statuti regionali italiani non si trovano; inoltre la prospettiva diretta a garantire sia i diritti dei consumatori sia quelli degli immigrati, ciò che denota una sensibilità specifica su temi problematici di attualità; appare poi particolarmente apprezzabile la modifica apportata quest'anno (con la legge r.n. 1/2010), che riduce i consiglieri regionali da 36 a 30 e il numero dei membri di giunta da 9 a 8, in vista di una riduzione dei costi della politica che solo poche altre Regioni hanno ritenuto di perseguire.

Per quanto riguarda la legislazione regionale umbra di questi primi 40 anni, vi sarebbero molti spunti utili da segnalare: qui mi limito a mettere in evidenza soprattutto alcuni punti. L'Umbria è stata la prima Regione che ha valorizzato – almeno a livello legislativo - la sussidiarietà orizzontale, un modello potenziale di amministrazione che potremmo definire “capovolta”, in cui si favorisce l'iniziativa diretta dei cittadini: è stata un po' battistrada a livello regionale su questo versante, che è stato poi espressamente costituzionalizzato nel 2001, con il quarto comma dell'art. 118. Vorrei aggiungere, inoltre, un riferimento alla legge che ha ridotto l'indennità dei consiglieri regionali, anticipando le scelte statali sul contenimento dei costi della politica. Infine una battuta su una scelta che probabilmente contiene alcune criticità, ma che comunque rappresenta il tentativo di una innovazione interessante e per certi aspetti originale, quella che riguarda gli ATI, gli ambiti territoriali integrati, previsti da una legge del 2007, che ha prefigurato nuove forme organizzative per la gestione di taluni compiti di spettanza degli enti locali e di altri organismi a vario titolo operanti in ambito locale. In proposito effettivamente per certi versi potremmo dire che si tratta di una soluzione di organizzazione endoregionale che prefigura interessanti ipotesi di sempli-

ficazione istituzionale, basate sulla creazione di una sorta di ente strumentale che potrebbe in certo modo apparire una possibile anticipazione delle “unioni di comuni”, previste ora in via obbligatoria dal ddl sulla Carta delle autonomie per dare effettività all’autonomia dei piccoli comuni. Non vanno però sottaciuti i rischi: in particolare il fatto che si tratta un organismo privo di legittimazione democratica, il quale finisce oltretutto per entrare in conflitto con la Provincia per la gestione delle funzioni di area vasta.

Reso così omaggio al regionalismo umbro, vengo a qualche considerazione di carattere generale su tendenze e prospettive del regionalismo nel sistema Paese, distinguendo metodologicamente fra il prima e il dopo la riforma del Titolo V, uno spartiacque obbligato per una riflessione che intenda mettere in evidenza quella che è stata e per molti versi è ancora la realtà prevalente del nostro Paese e quello che dovrebbe essere in prospettiva l’assetto istituzionale, alla luce delle innovazioni introdotte nella Carta fondamentale, una volta concretamente e coerentemente attuata. A partire dalle origini dell’esperienza regionale – il regionalismo dei pionieri si diceva – si può senza dubbio affermare che c’è stato un avvio contrassegnato dall’azione di regionalisti convinti e pieni di speranze sulle innovazioni che le Regioni avrebbero potuto apportare al sistema politico e istituzionale del nostro Paese. La riforma regionale è stata negli anni ’70 un passaggio forte per cercare di riequilibrare il sistema e quindi per superare il centralismo, il modello gerarchico, l’assetto piramidale dei pubblici poteri tradizionale del nostro sistema, restato tale anche dopo l’entrata in vigore della Costituzione repubblicana.

La riforma regionale nella fase iniziale è stata, d’altra parte, anche contrassegnata da una serie di limiti e da resistenze dello Stato, e delle burocrazie statali nel decentramento delle funzioni. Ricordiamo tutti le due fasi della regionalizzazione 1972-1977, la prima contrassegnata da molte cautele e ritagli nel trasferimento o delega di compiti amministrativi statali alle Regioni, la seconda in cui si è cercato di andare oltre la tecnica del ritaglio e di fissare un obiettivo molto impegnativo, quello di dar vita ad una Regione “ente di governo”, in grado di gestire insieme tre settori organici (il governo del territorio, i servizi sociali e lo sviluppo economico): tre settori che dovevano consentire di ricostruire una serie di competenze regionali non legate strettamente a singole materie, ma in ragione di una capacità da riconoscere alla Regione di poter operare scelte autonome significative per il proprio territorio e la comunità rappresentata. Si diceva Regione ente di governo, e non ente di gestione, anche se l’esperienza concreta ha portato ben presto ad appannare questo obiettivo con una progressiva involuzione delle scelte che potevano mettere la Regione in condizione di svolgere un ruolo (alto) di soggetto di legislazione, programmazione e coordinamento. Per vari motivi: è mancata, in parallelo alla riforma regionale, la riforma

dell'amministrazione statale, i ministeri sono restati quelli che erano, cercando il più possibile di mantenere al centro il controllo del sistema amministrativo; la giurisprudenza costituzionale, dal canto suo, non ha particolarmente aiutato le Regioni ad acquisire un ruolo a misura di quello che era scritto in Costituzione. Solo con la riforma Bassanini, avviata nel 1997 quasi trent'anni dopo, si è riusciti ad affrontare la questione della riforma del centro.

Si può, altresì, evidenziare un'altra ragione che ha condizionato l'evoluzione iniziale delle Regioni nel nostro sistema, ossia la mancata riforma dei Comuni e delle Province, che sono rimasti istituzioni territoriali in larga misura in balia dello Stato e delle Regioni, in una visione più di dipendenza che di autonomia, fino a quando è intervenuta la legge 142, dopo vent'anni dalla nascita delle Regioni, a cominciare ad incidere sul vecchio ordinamento comunale e provinciale del 1934 per valorizzare le autonomie locali in sintonia con quanto stabilito dall'art. 128 della Costituzione. Nel frattempo le Regioni sono state spesso tentate ad intervenire sul tessuto locale, specie prefigurando comprensori o circondari o altre strutture alternative alla Provincia: tutti tentativi di superare la dimensione territoriale di area vasta, che invece rappresenta ancora oggi un punto di riferimento costituzionale imprescindibile del sistema istituzionale del nostro Paese, a parte le ipotesi (superficiali) di chi ciclicamente ne auspica la soppressione. La legge 142 ha fissato – almeno sulla carta – alcuni obiettivi di forte decentramento del sistema amministrativo, anche se si è rivelato assai problematico il trasferimento (o la delega) di funzioni regionali agli enti locali.

In effetti, quel che è accaduto e si è consolidato a livello regionale ha finito per determinare un esito fuorviante della stessa riforma regionale, cioè una sorta di progressiva amministrativizzazione delle Regioni, una sorta di resistenza delle Regioni al decentramento amministrativo agli enti locali, in sostanza un vero e proprio centralismo regionale, accompagnato dalla proliferazione di una serie di enti dipendenti della Regione, di fatto alternativi alla delega o alla attribuzione agli enti locali di compiti ad essi costituzionalmente spettanti. E quindi, da questo punto di vista, si è avuto paradossalmente una sorta di appiattimento dell'istituto regionale nella gestione amministrativa, con la tendenziale rinuncia ad usare in modo qualificato il ruolo legislativo e programmatico che dovrebbe caratterizzare l'azione delle Regioni. In conseguenza, rispetto alla fase iniziale (dei pionieri) probabilmente c'è stata anche una non trascurabile trasformazione della classe politica regionale, con un ruolo forte e crescente delle burocrazie regionali: trasformazione che poi per altri versi è stata accentuata dall'elezione diretta del Presidente della Regione, con un evidente strisciante leaderismo, che ha determinato una progressiva emarginazione e dequalificazione dei Consigli, un "presidenzialismo senza contrappesi", come lo ha chiamato Luciano Vandelli.

Comunque, per concludere su questo punto, si può ribadire che prima della riforma del Titolo V, si è avuto un consolidamento di un volto prevalentemente amministrativo delle Regioni che ha ostacolato per una parte considerevole, anche se forse meno in Umbria, l'attuazione della stessa riforma Bassanini, orientata a configurare la Regione come sede essenziale di legislazione, programmazione, coordinamento e supporto agli enti locali, secondo quel modello che la riforma del Titolo V ha sostanzialmente ribadito in modo inequivocabile, cercando di sviluppare appieno il principio autonomistico fissato nella norma fondamentale dell'articolo 5.

In questa sede non c'è ovviamente necessità di ricordare il nuovo scenario istituzionale introdotto nel 2001, la nuova architettura del sistema istituzionale e la nuova statualità che l'articolo 114 sintetizza plasticamente, con una visione policentrica del sistema, di cui sono elementi costitutivi Comuni, Province, Regioni e Stato, tutti collocati in una visione parivalente sul piano della loro rispettiva dignità istituzionale, in quanto tutti rappresentativi di comunità territoriali e dotati quindi di autonomia normativa, amministrativa e finanziaria, in modo da responsabilizzare ciascun soggetto territoriale rispetto alla comunità rappresentata, a cominciare da quella comunale di base, la più vicina ai cittadini. Per le Regioni questo nuovo scenario della riforma costituzionale del 1999-2001 doveva essere il passaggio forte per una loro riqualificazione più sul piano della legislazione che dell'amministrazione, in una visione del tutto nuova anche del rapporto della Regione col centro, dovendo la Regione diventare sempre più elemento significativo anche per le scelte del sistema Paese. Di qui le innovazioni potenziali dei nuovi statuti, a parte la possibilità per le Regioni di chiedere (ex art. 116, terzo comma) eventuali autonomie legislative ulteriori rispetto a quel che è fissato nell'articolo 117 della Costituzione, opportunità quest'ultima peraltro non praticata fino ad oggi, a parte qualche iniziativa sporadica (e per ora senza sviluppi) di alcune Regioni del Nord. L'obiettivo doveva essere comunque quello di costituire effettivamente una Regione leggera sul piano operativo e, invece, una Regione forte sul piano della regolazione e di un indirizzo capace di marcare l'identità regionale. Certo, l'articolo 117 ha qualche ambiguità al suo interno, nelle formule che indicano le competenze legislative statali o regionali, ma va comunque sottolineato che il riparto legislativo del 2001 avrebbe dovuto mettere la Regione in condizione di svolgere un ruolo assai più significativo sul piano dell'innovazione e della capacità di governare il proprio sviluppo e il proprio territorio.

Al di là di queste ambiguità, rispetto alle quali è diventato sempre più decisivo il ruolo della giurisprudenza costituzionale (talora opinabile per la sua tendenza statocentrica, ma costretta a svolgere una "supplenza" diffusa anche per la carenza di leggi cornice), ha certo pesato la mancanza di un organo al

centro capace di rappresentare anche le Regioni nelle scelte di sistema. Il riferimento è alla Camera delle autonomie, ossia ad un ramo del Parlamento che dovrebbe essere la sede della rappresentanza al centro delle Regioni e delle autonomie locali, specie (ma non solo) con riguardo alle scelte di loro interesse. D'altra parte, sono ben noti resistenze e ostacoli che si sono frapposti agli obiettivi che la riforma del Titolo V aveva indicato: resistenze politiche e resistenze di un centralismo di ritorno che è duro a morire, complice anche un bipolarismo disattento alle condizioni che dovrebbero unire più che dividere il sistema Paese. Poi sfasature metodologiche: clamorosa è quella che riguarda il cosiddetto federalismo fiscale, che è stata avviata con la legge 42 del 2009 prima che fosse operato il riassetto delle funzioni, anzitutto locali, con la conseguenza di incertezze e difficoltà di notevole complessità nell'attuazione di un disegno già di per sé tecnicamente complicato. Inoltre, si sono aggiunte contraddizioni molto forti negli interventi legislativi statali, soprattutto in quelli di carattere finanziario: v. le varie leggi finanziarie, oppure i molti decreti (da ultimo il decreto 78/2010) che hanno variamente (e spesso profondamente) messo in discussione le risorse di spettanza e quella che dovrebbe essere la responsabilità di governo (anche) sul piano finanziario delle Regioni e delle autonomie locali. D'altra parte, tutto ciò ha determinato anche una stagione statutaria regionale piuttosto deludente, salvo qualche eccezione, e un decennio contrassegnato da una legislazione regionale molto modesta. In sostanza, quella del Titolo V rimane una riforma costituzionale in larga misura inattuata e il rischio è sempre più quello di comprometterla: il rischio è anche che aumentino i "pentiti", oppure che prendano piede visioni federalistiche rovesciate o gerarchiche, come mostrano una serie di interventi legislativi statali, non ultimo anche quello riguardante la cosiddetta Carta delle autonomie.

Quali sono, per concludere, i principali nodi pendenti per affrontare con un percorso organico e armonico la sfida che abbiamo davanti in modo da realizzare, se possibile, quel disegno impegnativo che la riforma del Titolo V nel 2001 aveva indicato, sulla scia del principio fondamentale dell'articolo 5 della Costituzione? Sono tre i livelli necessari di intervento che – a mio avviso – devono sommarsi e integrarsi: un livello costituzionale, un livello che riguarda il legislatore ordinario statale e un livello che riguarda il legislatore regionale. Quali le priorità a livello costituzionale? C'è per un verso un'esigenza di qualche perfezionamento del Titolo V, a cominciare da una (circoscritta) revisione dell'art.117, che elimini certe imperfezioni nella formalizzazione delle materie di competenza legislativa statale o regionale evitando che debba essere la Corte costituzionale a dover risolvere i problemi di interpretazione delle competenze di Stato e Regioni; c'è anche la questione delle Conferenze, ossia degli strumenti di dialogo e di concertazione sia tra le

Regioni, sia tra tutti i livelli istituzionali del sistema, in una prospettiva che dovrebbe portare a dar vita ad una (sola) Conferenza della Repubblica (tenuto anche conto dell'inefficienza e complessità delle conferenze attualmente esistenti). Altrettanto (se non più) importanti dovrebbero essere gli interventi di completamento della riforma costituzionale del titolo V con una revisione di altre norme della parte II della Costituzione: in questo senso la Camera delle autonomie dovrebbe rappresentare, come già accennato, un obiettivo imprescindibile, così come la previsione di accesso diretto delle autonomie locali alla Corte costituzionale. Personalmente sottolineo anche l'importanza di un altro obiettivo, che spesso viene emarginato nel dibattito, quello del riequilibrio rispetto ai privilegi finanziari che hanno nel nostro Paese le Regioni speciali: questa è una questione che forse (oggi) in Umbria non è particolarmente sentita, ma non c'è dubbio che c'è un elemento di disparità nel nostro sistema, legato al doppio binario nel trattamento differenziato dei trasferimenti finanziari per alcune Regioni. E' significativo, in tal senso, che in Spagna da ultimo una sentenza del tribunale costituzionale abbia stabilito un alt anche nei confronti dello statuto della (forte) Catalogna, che avrebbe voluto avere un trattamento finanziario ulteriormente differenziato rispetto alle altre Comunità autonome.

Al di là di questo versante costituzionale, a livello di legislazione statale c'è l'esigenza urgente di arrivare ad una chiarificazione delle funzioni amministrative dei vari livelli del sistema, a partire da quelle cosiddette fondamentali dei Comuni e delle Province; così come va sottolineata, per altro verso, l'esigenza di definizione e chiarificazione dei livelli essenziali delle prestazioni, che devono dare unità al sistema Paese, garantendo i diritti sociali e civili di tutti gli appartenenti alla Repubblica e creando anche le premesse per un'attuazione dell'articolo 119 che consenta agli enti territoriali di gestire risorse a misura delle proprie competenze sulla base di costi standard. A livello regionale, quali priorità evidenziare? Sul piano dell'organizzazione interna alla Regione vi è l'esigenza di un riequilibrio, anzitutto a livello statutario, fra Presidente e Consiglio, che debbono essere i due poteri principali del governo regionale, ambedue da mettere in condizione di svolgere in autonomia un ruolo significativo. E poi vi è la necessità di scelte di politica legislativa coraggiosa in campi nuovi aperti all'autonomia regionale dalla riforma del 2001, che diano la misura di una effettiva capacità di governo dello sviluppo (penso tra l'altro al campo dell'istruzione, che è rimasto finora ai margini degli interventi delle Regioni, le quali invece potrebbero non tanto creare tanti sistemi di istruzione regionali – il sistema di istruzione è nazionale – quanto orientare ciascuna realtà regionale in una programmazione della rete scolastica che sia in grado di rispondere alle esigenze proprie del territorio). Infine è indispensabile una effettiva valorizzazione dei Consigli delle autonomie locali,

che sono organi che possono creare una sinergia positiva tra Regione e autonomie locali, senza la quale il rischio è quello del neocentralismo regionale.

Ci sono le condizioni oggi nel nostro Paese per un impegno corale di questo tipo, che richiede una forte coesione nazionale, recuperando le ragioni sostanziali che hanno ispirato il regionalismo delle origini? E' un interrogativo che mette in evidenza due rischi, da non sottacere: da un lato quello di un federalismo proclamato e non praticato, che è più una rivendicazione che una capacità di esplicare un'autonomia responsabile, e non assistita; dall'altro, quello di dar vita ad un federalismo distorto, malinteso, in contrasto con una visione delle autonomie, che è certamente da potenziare, ma in armonia con i valori di solidarietà che devono sorreggere la cornice unitaria del Paese. C'è sempre più, a mio avviso, un problema di corretta cultura costituzionale nel nostro Paese, che deve tradursi in comportamenti coerenti, il che significa anche investire il più possibile sulla cittadinanza attiva e consapevole, in funzione appunto di autonomie responsabili. Di qui anche - e chiudo davvero - l'importanza della formazione, a partire dalla formazione scolastica dei giovani, ai quali bisogna insegnare anche cosa sono le istituzioni territoriali, le istituzioni di autonomia e cosa significa dedicarsi a queste istituzioni. C'è un'occasione di impegno da valorizzare: "Costituzione e cittadinanza" è un insegnamento che è stato indicato di recente come area di impegno aggiuntiva per la formazione scolastica a tutti i livelli. Ritengo sia importante che i giovani crescano con il senso delle istituzioni democratiche, quindi anche con il senso delle istituzioni autonome, locali e regionali.

L'apertura di una nuova fase politica in Umbria proprio nel bel mezzo di una profonda crisi economica che ha messo in discussione i paradigmi di crescita e sviluppo degli anni passati, che ha cambiato gli scenari e le prospettive per il futuro e che chiama a cercare nuove strade per la crescita - sia a livello globale che a livello locale - chiede a tutti un nuovo e più forte impegno, chiede di andare oltre la "tradizionale" visione del ruolo di ciascuno e del contributo che tutti, dai singoli cittadini alle organizzazioni più rappresentative, possono offrire per progettare il futuro dell'Umbria.

Già il Programma di legislatura presentato in Consiglio regionale il 9 giugno scorso, facendo riferimento alle sfide inedite a cui tutti siamo chiamati, sottolinea la necessità di avviare *"una riflessione generale sul futuro dell'Umbria, sulla qualità del vivere e sul suo sistema economico"* con l'idea di definire *"obiettivi concreti scelte strategiche per conseguirli, azioni realizzate incisive"* e di mobilitare intorno ad esse *"le forze migliori della regione"*.

In questo quadro continua quindi ad essere fondamentale promuovere e valorizzare la partecipazione dei cittadini, delle loro formazioni sociali, degli organismi di rappresentanza, delle Autonomie Territoriali e Funzionali, alla funzione di programmazione, favorendo ed attuando il principio di sussidiarietà, così come definito dall'art. 118 della Costituzione e dall'art. 16 dello Statuto regionale, fermo restando che l'applicazione della sussidiarietà debba comunque risolversi in uno snellimento e semplificazione delle procedure, evitando quindi semplici sostituzioni tra apparati che lascino inalterato il livello di burocratizzazione.

Il metodo scelto è quello della condivisione, rafforzando la coesione di sistema e andando oltre il Patto per lo sviluppo, un'esperienza che va adattata alla nuova situazione, valorizzando i punti di forza e tentando nuove vie per superarne le criticità. Partendo da una considerazione: la scelta di una forma di condivisione e concertazione strutturata non sfugge ad una certa complessità dell'architettura perché dà luogo ad un meccanismo per regolamentare impegni, relazioni, contributi, verifiche, il tutto evitando in ogni modo appesantimenti inutili e/o rituali fini a sé stessi. In questa ottica nasce l'Alleanza per lo sviluppo dell'Umbria: un

percorso, un metodo, un punto di convergenza in cui condividere una visione dell'Umbria, le strategie e le azioni per realizzare quella visione, rinunciando ad un approccio "di parte" alle tematiche di maggior rilievo a favore di un progetto e di un interesse più ampio e più generale.

I principi generali dell'Alleanza per l'Umbria

In termini di *contenuti*, questa nuova fase trova un chiaro ancoraggio nel Programma di Governo, "documento programmatico" della Regione Umbria sulla base del quale sarà costruito un percorso condiviso per le assunzioni di responsabilità e, alla fine, un accordo formale che stabilisca i reciproci impegni e le modalità di verifica del grado di raggiungimento degli stessi.

Il principio su cui si conviene è che non vi sia "qualcuno che deve fare" e qualcuno che si limita a fare da "spettatore" o "giudice": ognuno gioca la propria parte, mette a disposizione qualcosa, accettando di mettersi in gioco, di misurarsi con una sfida, di fare e di essere valutato per ciò che fa. Il tema degli impegni è un tema centrale perché la concertazione "asimmetrica", rischia di portare il confronto sul livello dei principi e delle dichiarazioni di intenti senza scendere nel concreto, senza tenere in adeguata considerazione vincoli, limiti, rischi, conseguenze che caratterizzano ogni singola scelta, ribaltando sovente queste questioni solo sulla "parte pubblica". Un rischio che non si può correre in un tempo come questo in cui vincoli e limiti, soprattutto di carattere finanziario, sono sempre più stringenti e in cui contrapposizioni forti come locale/globale, piccolo/grande, sviluppo/sostenibilità, innovazione/tradizione chiamano a scelte forti e condivise. Condivise nel senso di "divise con altri", chiamando dunque tutti ad un'assunzione di responsabilità più cogente, all'assunzione di impegni verificabili e all'accettare di essere oggetto di valutazione, in una logica - quella dell'*accountability* - che sempre più viene richiesta alla pubblica amministrazione, ma che, in questo caso, deve caratterizzare l'intero sistema. Riprendendo testualmente dal Programma di Governo "*Il cittadino deve essere messo nella condizione di valutare al meglio l'operato di coloro ai quali ha assegnato il compito di governare e per valutare deve poter conoscere i risultati dell'azione amministrativa, delle politiche e dei servizi pubblici*". Proprio per favorire la partecipazione fattiva di tutti gli aderenti, si risponderà all'esigenza da molte parti rappresentata di una maggiore concertazione "tematica" e/o "settoriale" attraverso l'istituzione di specifici Tavoli tematici e/o settoriali: sedi più ristrette e tecniche, in cui discutere e confrontarsi su

argomenti che non necessariamente debbano passare per il Tavolo generale, sede invece dedicata ad un confronto più ampio e di respiro più “politico”.

Per quanto riguarda gli aspetti di *metodo*, è venuta da più parti la richiesta di *cambiare passo*, uscendo dalla logica dei Tavoli quali luoghi di mera concertazione formale. A “ridare valore” alla concertazione, a farne una vera occasione di interlocuzione e di elaborazione di idee e proposte, concorre anche la condivisione di regole più stringenti sulle modalità di partecipazione alle riunioni: limitare il numero di rappresentanti per ciascun soggetto aderente, finalizzare contributi ed interventi verso l’obiettivo di formulare suggerimenti, integrazioni, modifiche o critiche - richiedendoli sempre anche in forma scritta - limitando dunque gli interventi di “mera condivisione” dei provvedimenti in discussione o le semplici dichiarazioni di principio.

In questa nuova fase è opportuno coinvolgere, rispetto ai soggetti partecipanti, altri soggetti che man mano si sono resi protagonisti della passata fase concertativa. In particolar modo si fa riferimento:

- alle organizzazioni dell’associazionismo e volontariato;
- ai rappresentanti delle libere professioni;
- alle associazioni per la tutela dei diritti del consumatore.

Per quanto riguarda le organizzazioni dell’associazionismo e volontariato, esse sono rappresentate unitariamente nel Forum del terzo settore, che ha l’obiettivo principale di valorizzare le attività e le esperienze che le cittadine e i cittadini autonomamente organizzati attuano sui diversi territori - attraverso percorsi, anche innovativi, basati su equità, giustizia sociale, sussidiarietà e sviluppo sostenibile - per migliorare la qualità della vita delle comunità.

Per quanto riguarda le libere professioni, esse sono rappresentate in primo luogo dalla Confederazione delle libere professioni, la principale organizzazione di rappresentanza dei liberi professionisti in Italia, riconosciuta parte sociale sin dal 2001 e recentemente nominata tra i componenti del Cnel per il periodo 2010-2015.

Il Forum del terzo settore e Confprofessioni si aggiungeranno quindi ai soggetti già presenti nel Tavolo Generale, del quale faranno parte a tutti gli effetti.

Per quanto riguarda invece le associazioni per la tutela dei diritti del consumatore e gli ordini professionali che attengono al governo del territorio (quali agronomi, architetti, ingegneri, geometri, geologi) e alle politiche per lo sviluppo (ordini commercialisti), tali soggetti potranno partecipare ai lavori della concertazione in veste consultiva a livello tecnico, per determinati argomenti di specifico interesse. Ad essi, anche in

considerazione della loro numerosità, verrà richiesto di esprimere una rappresentanza unitaria per partecipare ai lavori.

Inoltre, poiché nell'esperienza precedente hanno avuto voce soltanto rappresentanti dei corpi intermedi, nell'ambito di questa nuova fase andranno *allargati gli spazi di interlocuzione* con la "società civile", utilizzando sistemi di comunicazione "nuovi" e sempre più diffusi, come quelli dell'*e-democracy*. Questo spazio, oltre a favorire processi di democrazia "dal basso", garantisce a tutti i cittadini massima informazione e trasparenza dei processi decisionali, ampliando la platea di coloro che possono apportare il proprio contributo alle scelte fondamentali che si andranno a compiere.

In sintesi, la nuova concertazione è uno strumento che al tempo stesso:

- contiene - semplificandola - la concertazione generale, limitata solo agli atti a maggiore rilevanza;
- comporta la condivisione delle opzioni strategiche e dei progetti globali tra tutti i membri e la verifica dei rispettivi impegni;
- comporta la condivisione e la concertazione delle scelte operative specifiche con gli *stakeholders* più rappresentativi e "direttamente interessati";
- allarga l'orizzonte anche alla "*partecipazione*" dal basso, creando nuovi spazi di democrazia e di inclusione che vedano protagonisti non solo i "corpi intermedi", come accaduto sin qui, ma anche i cittadini e le imprese. Questo nuovo sistema di concertazione, inoltre, dà luogo a diversi ambiti di confronto che tra di loro non si escludono. In particolare verranno attivati:
 - *informazione preventiva* sugli indirizzi strategici e sugli atti di programmazione e normativi, obbligatoria e aperta a tutti, in varie forme e modalità;
 - *ascolto* delle istanze, riservato a chiunque su qualsiasi argomento utilizzando sia strumenti "tradizionali" - come riunioni - ma anche più "nuovi" come quelli di *e-democracy* che permetteranno di allargare la platea anche a interlocutori sin qui senza voce;
 - *condivisione* delle "idee guida" o "piattaforme programmatiche" e dei "risultati dei lavori dei tavoli tematici" da parte di tutti i membri, anche mediante partecipazioni in forma "virtuale", utilizzando modelli di partecipazione in uso presso la Commissione europea, le "*consultazioni pubbliche*", in cui ricomprendere anche la *concertazione degli atti settoriali* ai tavoli tematici;
 - *concertazione generale*, da riservare *solo ad atti regionali di grande significatività*, ricomprendendo in essi quelli strategici, gli intersettoriali e i settoriali di grande rilevanza (da individuare appositamente), in cui

coinvolgere in un incontro formale tutti gli aderenti e che rappresenta il momento finale del percorso di quegli atti, a parte il passaggio in Consiglio;

- *accordi formali* su singoli temi specifici tra alcuni (o tutti) membri (ad esempio, in materia di razionalizzazione della PA, o di politiche del lavoro, o di interventi per il credito).

Regolamento di funzionamento

Organi

Gli organi dell'Alleanza per l'Umbria sono:

- Tavolo generale
- Tavoli tematici
- Tavoli settoriali

Tavoli tematici individuati sono i seguenti:

Tavolo tematico: Efficienza della Pubblica Amministrazione e Semplificazione amministrativa

Argomenti: Temi connessi alla riforma delle istituzioni e della PA, anche alla luce del federalismo fiscale, e alla questione dei servizi pubblici locali

Referenti politici: Assessore alle Risorse, riforme dei servizi pubblici locali e semplificazione della Pubblica Amministrazione

Tavolo tematico: Sviluppo economico, economia della conoscenza e green economy

Argomenti: Temi connessi alle politiche di sviluppo e innovazione per il sistema delle imprese, alla green economy, all'energia, alle azioni volte a mitigare l'impatto della crisi

Referenti politici: Assessore allo Sviluppo economico, Assessore all'Ambiente, trasporti e infrastrutture, Assessore all'Agricoltura

Tavolo tematico: Sostenibilità e sviluppo del territorio

Argomenti: Temi connessi alle infrastrutture e trasporti, alla tutela dell'ambiente e del paesaggio e alle politiche urbane

Referenti politici: Assessore all'Ambiente, trasporti e infrastrutture, Assessore ai Lavori pubblici, Assessore all'Agricoltura

Tavolo tematico: Valorizzazione della risorsa Umbria

Argomenti: Temi connessi alle politiche relative alla filiera turismo-ambiente-cultura, ai centri storici, al commercio e all'agricoltura per lo sviluppo sostenibile

Referenti politici: Assessore alla Cultura e al turismo, Assessore all'Agricoltura

Tavolo tematico: Investimento sul Capitale umano

Argomenti: Temi connessi al sistema dell'istruzione e della formazione, dell'Università e delle politiche per i giovani

Referenti politici: Assessore allo Sviluppo economico, Assessore alle Politiche per il welfare

Tavolo tematico: Salute e coesione sociale

Argomenti: Politiche della salute, del welfare sostenibile, dell'immigrazione, della casa, della sicurezza, delle pari opportunità, per i giovani e per la famiglia. Inoltre, nel Tavolo verrà riservato adeguato spazio alle tematiche specifiche riguardanti gli anziani

Referenti politici: Assessore alla Sanità, Assessore alle Politiche per il welfare, Assessore ai Lavori pubblici e alle politiche per la casa

Al momento sono inoltre operativi i seguenti Tavoli settoriali:

Tavolo settoriale: Tavolo del credito

Referenti politici: Assessore allo Sviluppo economico

Tavolo settoriale: Tavolo verde

Referenti politici: Assessore all'Agricoltura

Tavolo settoriale: Tavolo delle costruzioni

Referenti politici: Assessore ai Lavori pubblici, Assessore all'Ambiente

La costituzione di ulteriori Tavoli settoriali andrà valutata con particolare attenzione, al fine di evitare la proliferazione e la parcellizzazione delle sedi di confronto. In ogni caso essa dovrà essere richiesta dai soggetti aderenti e, dopo attenta e comune valutazione, sarà operata dalla Regione.

Ogni Tavolo tematico e settoriale ha un referente politico individuato nell'Assessore o negli Assessori competenti per materia, come individuati sopra. Nei tavoli vengono trattati i vari argomenti specifici riconducibili alla tematica generale, secondo l'agenda dei lavori. I Tavoli vengono assistiti nel loro funzionamento dalla Segreteria tecnica, nelle sue specifiche articolazioni. In particolare, per il Tavolo generale esso è assicurato dall'Area della Programmazione regionale, in raccordo con la Direzione regionale di volta in volta competente, mentre per i Tavoli tematici e settoriali dalle Direzioni regionali competenti per materia.

Tavolo generale

Il Tavolo generale è il massimo organismo politico dell'Alleanza per l'Umbria, rappresentando quindi la sede del confronto sui progetti globali e sulle opzioni strategiche, nonché la sede di concertazione formale riservata ai soli atti di maggiore rilevanza. È altresì il soggetto responsabile dell'attuazione degli impegni condivisi. Compete al Tavolo generale la valutazione sulla rispondenza tra le indicazioni emerse dall'attività dei

Tavoli tematici in fase istruttoria e le scelte operate e oggetto di concertazione. Il Tavolo generale è inoltre la sede di ultima istanza nella quale possono essere affrontati e portati a soluzione eventuali contrasti o mancati accordi verificatisi nei tavoli tematici. Esso è presieduto dal Presidente della Giunta regionale o da un Assessore delegato. Fornisce indicazioni sulle scelte relative alle priorità di intervento e sulla coerenza con le linee di programmazione regionale.

Il Tavolo può ricevere altresì eventuali istanze provenienti dai territori (proposte di progetti integrati territoriali). Il Tavolo potrà svolgersi anche con incontri di tipo seminariale dedicati ad approfondimenti di determinate questioni.

Tavoli tematici

I Tavoli tematici operano quali strumenti del Tavolo generale e sono finalizzati al confronto, all'approfondimento e alla condivisione dei contenuti relativi a specifici temi, nonché all'istruttoria di provvedimenti, piani, programmi. Ai Tavoli tematici spetta di proporre priorità, linee di azione, obiettivi all'inizio dell'attività di predisposizione di tali provvedimenti, piani e programmi, nonché la concertazione degli atti settoriali di programmazione regionale. Essi sono presieduti dall'Assessore competente per materia. I lavori dei Tavoli si concludono con un documento che riepiloga le istanze e le suggestioni raccolte per le tematiche oggetto di discussione e che viene comunque messo a disposizione di tutti. *I soggetti che non partecipano* alla discussione sono quindi comunque informati dello stato dei lavori e *possono far pervenire loro proposte e suggerimenti* nello spazio dedicato sull'apposito canale *internet* all'interno del portale regionale dove potranno anche consultare i relativi materiali e fornire il loro contributo sul modello delle *consultazioni pubbliche* della Commissione europea. Le proposte e i suggerimenti pervenuti in questa forma dovranno essere in ogni caso valutati e vagliati dal tavolo.

Le modalità fin qui esposte vengono adottate anche per le attività di concertazione di atti settoriali non oggetto di discussione al Tavolo generale.

Segreteria tecnica

La Segreteria tecnica è assicurata dall'Area della Programmazione regionale, che garantisce il coordinamento generale del sistema, in raccordo con le Direzioni regionali per quanto di rispettiva competenza. Essa promuove e attiva la circolazione delle informazioni verso i soggetti aderenti rispetto ai provvedimenti della Giunta regionale nelle materie di reciproco interesse nonché riguardo alle iniziative assunte dagli stessi soggetti in riferimento ai rispettivi impegni. Assicura supporto e chiarimenti a tutti i soggetti aderenti, coordina lo spazio internet dedicato alla e-democracy e ne cura l'aggiornamento completo e tempestivo per quanto riguarda i lavori del Tavolo generale, anche in raccordo con le diverse strutture regionali. Predispose analisi generali e specifiche sulle tematiche relative all'Alleanza, cura il monitoraggio delle azioni e degli impegni che saranno concordati dai soggetti aderenti, producendo la relativa reportistica, nonché l'individuazione e la segnalazione delle questioni emergenti relative all'attuazione degli impegni dei soggetti aderenti. Per le attività di approfondimento di carattere economico, inclusa la promozione di incontri di studio e seminariale al servizio dei Tavoli tematici e del Tavolo generale essa potrà allargarsi, creando una sorta di *Comitato tecnico-scientifico* al quale si potrà eventualmente dare, se del caso, una veste formale. Esso sarà coordinato dall'Area della Programmazione regionale e vi collaboreranno le Agenzie regionali (Aur, Arpa,...), Sviluppo Umbria e la "Scuola Umbra di Amministrazione Pubblica" Villa Umbra. Al Comitato verranno altresì invitati a partecipare soggetti che svolgano anche attività di ricerca economica e sociale, ad iniziare da Università, Banca d'Italia e Unioncamere.

L'*Area della Programmazione regionale* assicura altresì il funzionamento del Tavolo generale e, per quanto riguarda il sistema dei Tavoli tematici e settoriali, essa si raccorda con i Referenti tecnici dei Tavoli stessi.

I *Referenti tecnici dei Tavoli tematici e settoriali*, responsabili del funzionamento di ciascun Tavolo tematico e/o settoriale e del relativo spazio di e-democracy, sono individuati nei Direttori regionali competenti per materia. Essi assicurano l'efficiente circolazione delle informazioni da e verso l'esterno, la predisposizione dei materiali preparatori delle sedute dei Tavoli, l'invio degli stessi in tempi congrui e il tempestivo aggiornamento dello spazio internet di e-democracy, inclusa la raccolta di osservazioni e contributi dall'esterno per le materie di competenza e la loro presentazione al Tavolo tematico e/o settoriale di riferimento. Anche mediante le loro strutture organizzative, essi si raccordano con la Segreteria tecnica.

Modalità organizzative e di funzionamento

Il Presidente della Regione convoca il Tavolo generale in forma scritta precisando data e luogo della riunione e l'ordine del giorno della medesima, anche su richiesta di uno o più soggetti aderenti. L'ordine del giorno è formulato dalla Regione, anche su proposta dei soggetti aderenti. Il Tavolo generale si riunisce almeno due volte l'anno in sessione ordinaria, di norma con riferimento alla concertazione relativa allo Schema di Dap e al disegno di legge del bilancio. Il Tavolo generale può essere comunque convocato ogniqualvolta se ne presenti la necessità e/o l'opportunità, anche su richiesta di una o più Parti contraenti, per la discussione di specifici temi aventi interesse generale per l'attuazione dell'Alleanza. Il Segretariato per la concertazione, con congruo anticipo, invia il materiale preparatorio per la discussione dei temi all'ordine del giorno delle sessioni del Tavolo generale e cura la predisposizione di resoconti dei lavori. Il funzionamento dei Tavoli tematici è analogo a quello del Tavolo generale: essi sono presieduti e convocati dall'assessore competente per materia; l'invio dei materiali per i lavori, la predisposizione dei resoconti, nonché il funzionamento del relativo spazio di e-democracy vengono curati dalla Segreteria tecnica avvalendosi in particolare dai referenti tecnici delle Direzioni competenti per materia, individuati dai Direttori regionali nell'esercizio delle loro funzioni di Referenti tecnici dei Tavoli.

Alle riunioni del Tavolo generale e dei Tavoli Tematici partecipano i rappresentanti dei soggetti aderenti appositamente nominati o un membro supplente con espressa delega del membro effettivo. Lo svolgimento delle riunioni, con riferimento alle modalità degli interventi e alla durata dei medesimi, è tale da garantire un proficuo svolgersi dei temi all'ordine del giorno: in particolare, per quanto riguarda i Tavoli tematici, ogni soggetto aderente parteciperà con non più di due rappresentanti e, sia per i Tavoli tematici che per il Tavolo generale, sarà opportuno concentrare gli interventi, lasciando maggiore spazio a quelli che includano proposte, suggerimenti, integrazioni, richieste di modifiche degli argomenti o dei provvedimenti in discussione. Tali contributi dovranno essere forniti anche in forma scritta.

La Segreteria tecnica predisponde analisi generali sulle tematiche oggetto dell'Alleanza per l'Umbria, report di attuazione degli impegni dei soggetti aderenti, nonché ogni altra informazione relativa all'attuazione dell'Alleanza, anche in collaborazione con i referenti tecnici dei Tavoli tematici e settoriali.

Periodo di validità

Il periodo di validità dell'Alleanza per l'Umbria si estende alla nona legislatura regionale.

Adesione all'Alleanza e assunzione di responsabilità

I soggetti firmatari del presente documento concordano sul contenuto del documento; aderiscono all'Alleanza per l'Umbria; concorrono al perseguimento degli obiettivi dell'Alleanza che saranno condivisi nel percorso di costruzione degli impegni per l'attuazione della strategia di sviluppo per l'Umbria, in coerenza con le proprie funzioni e prerogative, ed avvalendosi delle strumentazioni disponibili; si impegnano a sensibilizzare gli associati, gli iscritti, nonché i cittadini, sulle questioni in discussione al tavolo regionale; - si impegnano a fornire, ai fini del monitoraggio, la più ampia collaborazione per la raccolta e la messa a disposizione e in rete di dati e di informazioni utili.

In particolare i soggetti firmatari assumono la responsabilità reciproca di definire entro quattro mesi - per ciascuno di loro - degli impegni concreti e misurabili, con l'obiettivo di convergere tutti nell'ambito una strategia globale per lo sviluppo dell'Umbria, e di verificarne l'attuazione sia a livello regionale che in ambito territoriale.

Soggetti firmatari:

Regione Umbria, Provincia di Perugia, Provincia di Terni, Consiglio delle Autonomie Locali, Università degli Studi di Perugia, Università per Stranieri di Perugia, UPI Umbria, ANCI Umbria, UNCEM - Umbria, UNIONCAMERE Umbria, CAMERA di COMMERCIO di PERUGIA, CAMERA di COMMERCIO di TERNI, FORUM REGIONALE TERZO SETTORE, ABI - Commissione regionale dell'Umbria, CGIL Umbria, CISL Umbria, UIL Umbria, CONFINDUSTRIA UMBRIA, CONFAPI Umbria, CONFCOMMERCIO dell'Umbria, CONFESERCENTI dell'Umbria, CNA Umbria, CONFARTIGIANATO Imprese Umbria, CASArtigiani Umbria, CIA Umbria, COLDIRETTI Umbria, CONFAGRICOLTURA UMBRIA, LEGA COOP Umbria, CONFCOOPERATIVE Umbria, AGCI - Federazione regionale, UNCI Umbria, CONFPROFESSIONI Umbria, CISAL Regionale, UGL Umbria, CONF SERVIZI CISPES Umbria, DIREU Umbria, CIDA - Unione regionale, CIU - Umbria.

Agenzia Umbria Ricerche
Via Mario Angeloni, 80/A
Tel. 075.5045805 - Fax 075.5002905
www.aur-umbria.it